

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



Festa della Toscana
2010



150° dell'Unità d'Italia

...se non siam uni

Liberi non saremo se non siamo uni (A. Manzoni, Proclama di Rimini)

Le grandi questioni nazionali

Lezioni a due voci sui 150 anni dell'Unità d'Italia

a cura di Pier Luigi Ballini e Elisabetta Vezzosi

Secondo ciclo

**Salone delle Feste, Palazzo Bastogi
via Cavour 18, Firenze**

coordina gli incontri **Alberto Severi**

ingresso libero fino ad esaurimento dei posti

è possibile seguire le lezioni in diretta web collegandosi al sito

www.consiglio.regione.toscana.it

numero verde 800.401.291

Comitato scientifico
per le celebrazioni del 150°
dell'Unità d'Italia:

Pier Luigi Ballini
Roberto Barzanti
Cosimo Ceccuti
Luigi Lotti
Elisabetta Vezzosi

Unità e Regionalismo, Emigrazione e Immigrazione, Famiglia e Società, Giovani e No: Generazioni alla prova, Leggere e Sapere: la Scuola degli Italiani. Cinque “lezioni a due voci” sulle grandi questioni nazionali, un secondo ciclo di incontri che va a completare l’iniziativa promossa dal Consiglio regionale della Toscana in occasione del 150esimo dell’Unità d’Italia, e che già in primavera ha visto la partecipazione di studiosi ed esperti fra i più prestigiosi e qualificati in Italia: storici, sociologi, giuristi, politologi, magistrati, economisti.

Temi cruciali che hanno segnato la nascita e la crescita del nostro Paese, e che ancora informano, o meglio: dovrebbero informare il dibattito politico. Coppie di concetti solo in apparenza astratti e invece decisivi per la vita di tutti i giorni: spesso strettamente collegati l’uno all’altro, altre volte complementari, altre volte ancora, invece, difficili da far coesistere e da armonizzare, eppure destinati ad una necessaria coesistenza e armonizzazione. Per fare finalmente dell’Italia, a 150 anni dall’Unità, e nonostante vecchie e nuove difficoltà, un Paese compiuto. Un Paese “uno” e libero, secondo gli auspici manzoniani.

i testi delle didascalie sono stati ideati e curati da Alberto Severi

Domenica 9 ottobre 2011 ore 10.30

Unità e Regionalismo

“Una e indivisibile”: federabile?

Ugo De Siervo (Presidente Emerito Corte Costituzionale)

Ettore Rotelli (Direttore Scientifico ISAP – Istituto per la Scienza dell’Amministrazione Pubblica, Milano)

E se, anziché Cavour e Vittorio Emanuele II, avessero “vinto” Cattaneo, o Gioberti?

Se insomma, da subito, avesse vinto il Federalismo? O se, quanto meno, nel secondo dopoguerra, il varo delle Regioni non avesse subito un ritardo venticinquennale, per la successiva e alternata opposizione di partiti politici pronti a scambiarsi le parti dello spingere e del frenare il processo, a seconda dell’interesse politico del momento... Se insomma la Storia fosse stata diversa e non quello che è stata – ma la Storia, com’è proverbiale, non si fa con i “se” e con i “ma” – non saremmo oggi, proprio nell’anno che celebra il 150esimo della sofferta Unità, ad affrontare una svolta epocale che potrebbe sancire la “scomponibilità” della Repubblica tramite una riforma cosiddetta “federale”. Con un’Unità nazionale, certo, ufficialmente non più (o non ancora?) messa in discussione. E tuttavia insidiata ed erosa nelle sue basi ideali così come nei suoi risultati effettuali. Avvertita da molti, a nord ma anche a sud, e magari al centro, come un fastidio e un incidente della Storia. Quella Storia che però - e anche questo è proverbiale - non torna indietro. E che sul piatto dell’Unità, accanto a tanti errori e limiti, può comunque far pesare Dante e Manzoni, Mazzini e Garibaldi, il bagno di sangue delle guerre del Risorgimento, della Grande Guerra e la Resistenza. E dunque, in questa Italia comunque irreversibilmente unita, quale Federalismo, oggi?

Domenica 23 ottobre 2011 ore 10.30

Emigrazione e Immigrazione

Dago, Cincali... Vu' cumprà

Paola Corti (Università di Torino)

Emilio Franzina (Università di Verona)

Il primo censimento dell'Italia unita contò una popolazione di 25 milioni di abitanti. Nel secolo che seguì, fra il 1861 e il 1961, un numero equivalente di italiani, spinti dalla miseria e dalla fame di lavoro, lasciò la nuova Patria comune per trasferirsi in quasi tutti gli Stati dell'Europa occidentale, delle Americhe, in Australia, e – durante la breve avventura coloniale – nel Nord Africa e in Africa Orientale. L'esodo interessò tutte le regioni: dapprima quelle settentrionali (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte), quelle centrali (Toscana, Abruzzo) e poi soprattutto quelle del sud: in particolare Calabria, Campania e Sicilia. Alla grande emigrazione "americana" fra la fine del XIX secolo e la Grande Guerra, seguì, negli anni '50, l'emigrazione "europea" verso il Belgio, la Germania, la Svizzera; poi quella "interna" dal Meridione al triangolo industriale del nord Italia. In quasi tutti i Paesi che li accoglievano, gli italiani dovettero combattere la diffidenza, il disprezzo e l'ostilità: dovuti in parte a pregiudizi xenofobi, in parte a stereotipi radicati, in parte ai fenomeni malavitosi che pure accompagnavano le migrazioni degli onesti e dei laboriosi. Non si tratta forse, con le pur evidenti diversità di contesto, dello stesso impasto di povertà e di pregiudizi, di fenomeni criminosi e di laboriosità, che accompagna l'immigrazione in Italia dai paesi del Maghreb, dall'Africa equatoriale e dai Balcani? Quanto, in questo quadro, fa storia a sé l'immigrazione dalla Cina? E quanto pesa, nei ritardi con cui il nostro Paese fa fronte al fenomeno, la mancata abitudine a farsi carico di una sorta di reciprocità nei flussi migratori?

Dago e Cincali: nomignoli dispregiativi assegnati agli immigrati italiani rispettivamente negli Usa e in Svizzera

Vu' cumprà: nomignolo dispregiativo assegnato dagli italiani ai venditori ambulanti immigrati dall'Africa e dal mondo arabo

Domenica 30 ottobre 2011 ore 10.30

Famiglia e Società

L'Italia formato famiglia

Daniela Lombardi (Università di Pisa - Società Italiana delle Storiche)

Carlo Corsini (Università di Firenze)

"Tengo famiglia" è il motto che Leo Longanesi avrebbe voluto apporre sul tricolore italiano. Quella stessa famiglia che nella Costituzione è riconosciuta "società naturale fondata sul matrimonio", nonché, di fatto, cellula compositiva di base della società civile. Quella stessa famiglia che nel celebre saggio-pamphlet di Edward C. Banfield, al declinare degli anni '50, divenne matrice elettiva del famigerato "familismo amorale" italico: "base morale di una società arretrata". Perché, secondo Banfield, a Montegrano, Italia, l'individuo persegue esclusivamente il bene della propria famiglia, anche laddove confligga con quello della comunità. Col bene pubblico. Ma quanto c'è di Montegrano nell'Italia presa nel suo insieme? Quell'Italia amorale "formato famiglia" è certo l'Italia che ha conosciuto e conosce fenomeni di malcostume clientelare, e peggio. Ma attenzione. L'"Italia formato famiglia" è anche quell'"Italia fatta in casa" – oggetto di recenti analisi sociologiche – nella quale la famiglia, la solidarietà fra i suoi membri, spesso surrogatoria di carenti servizi sociali, e il lavoro sommerso, soprattutto femminile, divengono risorsa preziosa quanto nascosta per garantire l'inaffondabilità del sistema-Nazione. Tutto bene, dunque? Mica tanto. La medaglia ha due facce. E sul verso porta incisi alcuni dei problemi che – nel clima di crisi economica generale – possono soffocarci: apartheid del mercato del lavoro, bassa produttività, bassa occupazione femminile, rigidità dei ruoli nella coppia, Welfare inadeguato, sistema universitario inefficiente, bassa mobilità sociale.

*La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. (art. 29 Costituzione italiana)
Massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo (E. C. Banfield, Le basi morali di una società arretrata)*

Domenica 13 novembre 2011 ore 10.30

Giovani e No: Generazioni alla prova

La 'colpa' della gioventù

Chiara Saraceno (Wissenschaftszentrum für Sozialforschung - Berlino)

Marco De Nicolò (Università di Cassino)

Il Risorgimento e l'Unità d'Italia? Come tutti i processi politici "rivoluzionari" li hanno fatti i giovani: gli studenti andati a morire sui campi di battaglia a Curtatone, i volontari garibaldini partiti per la spedizione dei Mille, gli ingenui ragazzi mazziniani immolatisi nella sfortunata impresa di Sapri. Lo stesso primo re d'Italia, all'epoca dell'incoronazione, aveva 41 anni. Ma certo gli altri – i "tessitori" e i "condottieri", gli "apostoli" e i "baroni di ferro" (insomma Cavour, Garibaldi, Mazzini, Ricasoli) – erano nati tutti nella prima decade del secolo... E anche in seguito, ad onta delle ricorrenti retoriche sulla "giovinezza primavera di bellezza", l'Italia è stata spesso, e rischia di esserlo sicuramente oggi, "un Paese per vecchi". Curiosamente, nel giro di pochi anni, si è passati dalle lamentazioni retrograde sull'espulsione dell'anziano dai processi produttivi e la sua perdita di prestigio rispetto alla "vecchia società patriarcale contadina", all'individuazione di un sistema di potere gerontocratico, di un mancato ricambio generazionale nelle classi dirigenti, di un mercato del lavoro bloccato e refrattario ai nuovi ingressi, di tutele sindacali e pensionistiche sbilanciate sulla difesa dei diritti acquisiti... E nel potenziale conflitto di generazioni, ecco sbocciare la polemica sui giovani italiani "bamboccioni", privi di iniziativa e tutto sommato, al di là del vittimismo di facciata, ben lieti di rimandare sine die assunzione di impegni e responsabilità sociali, protetti dall'alveo della famiglia. Chi ha ragione?

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti (L. Mercantini, La Spigolatrice di Sapri)

Non fidarti di nessuno che abbia più di 35 anni (J. Rubin, Do It!)

Vediamo un mondo vecchio che ci sta crollando addosso ormai, ma che colpa abbiamo noi? (The Rockes, Ma che colpa abbiamo noi?)

Domenica 27 novembre 2011 ore 10.30

Leggere e Sapere: la Scuola degli Italiani

L'abbecedario di Pinocchio

Tullio De Mauro (Università di Roma - La Sapienza)

Ilaria Porciani (Università di Bologna - Società Italiana delle Storie)

"Oggi, alla scuola, voglio subito imparare a leggere: domani poi imparerò a scrivere e domani l'altro imparerò a fare i numeri. Poi, colla mia abilità, guadagnerò molti quattrini e coi primi quattrini che mi verranno in tasca, voglio subito fare al mio babbo una bella casacca di panno. (...) Perché, insomma, per comprarmi i libri e per farmi istruire, è rimasto in maniche di camicia." Poco dopo, come si sa, il tanto bene intenzionato scolaro vende l'abbecedario per andare al teatro dei burattini. Questo passo di uno dei libri-emblema dell'Italia unita (Le avventure di Pinocchio, di Carlo Collodi) sembra fotografare alla perfezione l'ambivalente rapporto degli italiani con la scuola, l'istruzione, la cultura. Proprio negli stessi anni in cui un altro libro cruciale, il Cuore di Edmondo de Amicis, si incarica di attribuire alla scuola un valore fondante anche per il comune sentire patriottico. L'Italia è forse l'unica nazione dove una lingua comune – sia pure diffusa in una ristretta cerchia intellettuale – abbia preceduto di molti secoli l'unificazione politica. Ma fino a buona parte degli anni '60, l'analfabetismo ha raggiunto punte record. E anche il suo superamento, tramite una massiccia scolarizzazione di massa, non ha impedito che in seguito il sistema scolastico e universitario si impantanasse in disfunzioni e inefficienze, anche nella sua connessione al mercato del lavoro, al sapere e ai saperi di concreta valenza sociale. Intanto, il fenomeno degli abbandoni scolastici e dell'analfabetismo di ritorno si è fatto preoccupante. Pinocchio ha di nuovo venduto l'abbecedario...

In concomitanza con la lezione del 27 novembre, a Palazzo Bastogi, dal 26 al 30 novembre sarà allestita la mostra "Le pagelle nei 150 anni della scuola elementare in Italia. Per una storia che ci ha visto tutti protagonisti", a cura di Umberto Cattabriga

Vuoi darmi quattro soldi di quest'abbecedario nuovo? (C. Collodi, Pinocchio)

Fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli (E. De Amicis, Cuore)